

## Un'inedita traduzione delle prime tre *Bucoliche* di Virgilio in friulano

### L'autore e il contesto storico goriziano

Recentemente ho cercato di dimostrare che alcune opere in lingua friulana, contenute in uno zibaldone poetico manoscritto del sec. XIX, finora rimaste anonime, debbono essere attribuite alla figura di Alessandro Goglia<sup>1</sup>. Una cosa che mi è sembrata particolarmente interessante è il fatto che l'autore traduceva in friulano direttamente dal latino<sup>2</sup>. Questo particolare non è irrilevante né per la lingua friulana, alla quale si aggiunge un importante tassello per dimostrare la sua indipendenza formale dall'italiano, né per quella latina, della quale si testimonia la grande fruizione anche nelle classi borghesi del Friuli di fine Settecento e inizio Ottocento.

Il traduttore è un goriziano di origine slava che usa il friulano come lingua franca e letteraria, probabilmente per rinforzare un'identità radicata attraverso l'abbraccio di una cultura all'epoca fortemente assimilatrice come quella friulana. Goglia, figlio di slavi, chiamava il friulano «*la nestra volgar favella*». All'epoca i nazionalismi e la separazione etnica e culturale, che non tardarono a manifestarsi dal 1848 anche in questa parte dell'Impero asburgico, erano relativamente lontani e le lingue non erano ancora percepite come bandiere, ma come semplice mezzo di comunicazione e come parte del sapere universale che stava ottenendo sempre più spazio dopo la Rivoluzione francese, slegandosi dal monopolio di nobiltà e clero.

Non è quindi un caso se le tre ecloghe che qui voglio presentare al lettore sono contenute in uno Zibaldone poetico di circa 200 carte manoscritte in ben nove<sup>3</sup> lingue, e non pare neppure casuale che il traduttore, dopo aver proposto le prime tre ecloghe in friulano<sup>4</sup>, traduca la prima anche in sloveno nelle pagine appena seguenti<sup>5</sup>.

Assai interessante è la figura di Alessandro Antonio Goglia, primogenito di Francesco Matteo, avvocato originario di Merna (Miren, oggi in Slovenia), che si era addottorato in diritto civile e canonico nel 1751 presso il Collegio veneto giurista di Padova, università della Repubblica di Venezia<sup>6</sup>. Alessandro Goglia nacque a Gorizia il 16 aprile 1759<sup>7</sup>, divenne «pubblico geometra» ed esercitò la professione di pe-

<sup>1</sup> Le ricerche rientrano nell'attività svolta per la mia tesi di dottorato all'Università di Friburgo in Svizzera: cf. Verdini 2010.

<sup>2</sup> ASPGo, 173, *Zibaldone poetico*, c. 13r «*Idilio di Bion tradot dal grec in latin e dal latin in fur-lan*» e BSL, 90, *I Sacris Salms traspuartaz nella lenghe friulana*: qui, da un confronto lessicale e strutturale, si evince la traduzione dal latino e non dall'italiano; Spessot 1932.

<sup>3</sup> Italiano, friulano, sloveno, latino, francese, tedesco, inglese, spagnolo e turco. In qualche occasione l'autore crea una lingua mista fondendo elementi morfologici e lessicali di diversi idiomi e chiamando il suo modo di scrivere e parlare «*lengaz miscliz*» 'parlata ibrida'.

<sup>4</sup> ASPGo, 173, cit., *Melibeo e Titir*, cc. [1b]v-9v. Nell'indice del ms. compaiono i titoli di tutte e tre le bucoliche: *Titir tu stand sintat, Ardeva Alessi, Dimmi Damet*.

<sup>5</sup> Ibidem, *Melibeo inu Titir* cc. 10r-12v, col titolo d'indice per questa bucolica (la prima) *Titir ti kiri*; cf. Bratuž 2006.

<sup>6</sup> Costa 1898-99, 123.

<sup>7</sup> LBDGo, vol. XI (1754-70).

rito per il Catasto giuseppino, la commissione steurale e la nobiltà isontina<sup>8</sup>. Tra il 1793 e il 1794 tradusse dal latino in friulano il libro dei Salmi della Bibbia, opera ad oggi rimasta inedita<sup>9</sup>. Nonostante nel 1799 fosse stato dichiarato pazzo e affidato alle cure di due fratelli, probabilmente per dissidi ereditari<sup>10</sup>, continuò ugualmente la sua opera di perito e di traduttore. Una sua traduzione in friulano in versi endecasillabi del poema epico ossianico di *Fingal* è datata 1822<sup>11</sup>. All'interno di questo manoscritto vi è una piccola mappa dei luoghi della saga e presso l'archivio provinciale di Gorizia è conservata anche una versione più grande (50x50 cm), sempre opera di Goglia, a prova di come applicasse alla letteratura e alla sua fantasia l'arte di disegnatore di mappe catastali<sup>12</sup>. Goglia lascia ai posteri un'interessante testimonianza della Gorizia austriaca plurilingue dell'epoca e offre un importante tassello storico-socio-linguistico per dimostrare il buon livello di prestigio che aveva colà raggiunto la lingua friulana. Il nostro traduttore, che morì nel 1834 all'età di settantacinque anni<sup>13</sup>, potrebbe essere ricordato in Friuli come vero primo collante letterario tra interesse classico e interesse contemporaneo, tra Neoclassicismo arcadico e Romanticismo pre-nazionale, tra Friuli ed Europa e tra Romania e Slavia.

Le opere gogliane sono la riprova che la città friulana orientale non era affatto periferica all'evoluzione letteraria e sociale dell'Europa dell'epoca. La posizione stessa di Gorizia, collocata tra Mediterraneo e Nord Europa, favoriva dibattiti culturali, scambi epistolari, circolazione di libri e di giudizi. Nella cosiddetta «Nizza Austriaca», alla fine del XVIII secolo, sorsero due tipografie (Tommasini e De Valerj) e nel 1780 fu fondata una colonia arcadica denominata *Accademia degli Arcadi romanzosi*, i cui componenti erano per la maggior parte nobili ed ecclesiastici, ma non erano esclusi eminenti esponenti della classe borghese; l'arcadia favorì indubbiamente maggiore sviluppo culturale e apertura letteraria di Gorizia al mondo, e gli stessi arcadi donarono quasi cinquemila volumi alla Biblioteca Comunale di Trieste, luogo dove nel 1783 la colonia si trasferì ed ebbe vita fino al 1809<sup>14</sup>. Gorizia, da questo momento fino alla Grande Guerra poté considerarsi la capitale della lingua e della cultura friulane. A cavallo tra Sette- e Ottocento, qui vi trovarono ospitalità e asilo molti uomini illustri veneti come Lorenzo Da Ponte, Carlo Goldoni, Giacomo Casanova e persino l'ex re di Francia Carlo X<sup>15</sup>.

La presenza di molte famiglie nobili in città, di un clero culturalmente attivo, e di una borghesia emergente, il suo essere stata uno dei centri principali del grande Patriarcato di Aquileia (del quale dopo lo scioglimento di questo nel 1751 erediterà la metropoli insieme a Udine), il suo essere stata sfiorata dalla Riforma protestante e

<sup>8</sup> ASPGo, *Atti degli Stati provinciali*, sez. II, 379, II - sez. II; 325 A 24 1-2, A 42 01-03, A 59-64, A 98 01-02, A 107 10-03, A 134 A-Z.

<sup>9</sup> BSI, 90, cit.: sarà questo l'oggetto principe della mia tesi friburghese.

<sup>10</sup> ASGo, *Tribunale civico provinciale di Gorizia, Ventilazioni ereditarie*, 154, f. 340, s.1806-5-53.

<sup>11</sup> ASPGo, 271. *Fingal. Poema epic*. Traduce da un'edizione italiana di Melchiorre Cesarotti. A tale proposito è doveroso ricordare quanto fossero stretti i rapporti tra Cesarotti e il Friuli; lo stesso storico Francesco di Manzano possedeva l'Iliade del Cesarotti cf. ad es. di Brazzà 2008, 398-403, Volpato 2010, 141.

<sup>12</sup> ASPGo, *Mappe Censuarie*, inv. 2751, mappa nr. 51.

<sup>13</sup> ASGo, *Registro dei morti*, 419, 1031c., 36v., nr. 2880.

<sup>14</sup> Antonini, 1865, 406-8.

<sup>15</sup> Cf. di Brazzà 2008, 398; Della Bona 1856, 200-8; Volpato 2010, 10 s., 20 s., 141.

il suo essersi mantenuta in contemporanea politicamente tedesca e culturalmente italiana, nonché penisola circondata dal «mare slavo», hanno fatto di Gorizia la prima tra le città europee moderne, plurilingui, multietniche e multireligiose.

### **Traduzioni e trascrizioni dello *Zibaldone poetico*<sup>16</sup>**

Per quanto riguarda in particolare le traduzioni dello *Zibaldone poetico*<sup>17</sup>, Goglia traduce generalmente in friulano e italiano dal francese, dal tedesco, e dal latino; non meno importante è la traduzione in friulano della III canzone del Petrarca. La lingua latina, che è poi quella per noi più interessante, forma la parte più importante e corposa delle traduzioni gogliane. Da Schiffer, seicentesco scrittore tedesco in lingua latina, traduce in friulano un brano del libro *Lapponia*<sup>18</sup>; sempre in friulano, poi traduce delle versioni latine di classici greci (Mosco e Bione: questi due autori, nello *Zibaldone*, insieme a Omero e Saffo, sono oggetto anche di traduzioni italiane). I classici latini di cui Goglia ci offre le proprie traduzioni in friulano sono Virgilio, Orazio e Giovenale; in italiano, invece, oltre al citato Orazio, trasporta anche Ovidio e Celso.

Per quanto riguarda invece le semplici trascrizioni di testi di autori latini senza traduzione, si possono annoverare nello *Zibaldone* ancora brani di Virgilio, Svetonio, Ovidio, Vitruvio e Lattanzio. Brani in lingua latina, composti però in epoca moderna, sono trascritti da parte di Goglia attingendo da Franklin<sup>19</sup>, Boerhaave, Lippi, More ed Owen.

Lo *Zibaldone* tuttavia non contiene solo traduzioni letterariamente impegnate, ma consiste anche in un florilegio di componimenti popolari a carattere idillico, burlesco o religioso, di vari autori antichi e contemporanei, e ci presenta alcuni sonetti e poesie di tal fatta attribuibili al compilatore stesso.

Nei seguenti due specchietti, sono illustrate nel dettaglio le traduzioni e le trascrizioni gogliane da autori latini.

<sup>16</sup> Un mio articolo esaustivo sul ricco contenuto di questo manoscritto dovrebbe uscire tra poco sulla rivista *Ladinia* 35, 2011.

<sup>17</sup> Spessot 1933.

<sup>18</sup> Schiffer 1673.

<sup>19</sup> Di cui trascrive la sola frase *Eripuit caelo fulmen sceptrumque tyrannis*, ma Goglia la corrompe con altre simili composte prima: cf. Manilio (parlando di Epicuro) nell'*Astronomicon*, I, 104.

## Traduzioni:

da	Autori	Traduzione	Autore	Opere	Carta/e	
latino	greci	in friulano	Bione	Idillio I Idillio VII	13r-16r 137	
			Mosco	Idillio III Epigramma	18v-19r 16r	
		in italiano	Bione	Idilli II-VII, IX	19r-24r	
			Mosco	Idillio I	19v-26v	
			Omero	Iliade I	36v-40r	
		Saffo	dagli Enigmi	58v-59v 147v		
	latini antichi	in friulano	Virgilio	Bucoliche I-III	[1b]v-9v	
			Orazio	Ode III	83v-84v	
			Giovenale	Satira III	76r-78v	
		in italiano	Orazio	Satira I dalle Odi: X IV V III dall' Ars poetica	61r-65r 65r-65v 81r-81v 82r-83v 83v-84v 57	
				Ovidio	dall' Ode XVIII	135v-136r
				Celso	De re medica I,1	155r
	in sloveno	Virgilio	Bucoliche I	10r-12v		
latini moderni	in friulano	Schiffer	da Lapponia	50v		
fran- cese	latini antichi <sup>20</sup>	in italiano	Adriano	Ode I	167v	

## Trascrizioni:

Autore	dalle opere	Carta/e
Ovidio	<i>Tristia</i>	[1a]v
	<i>Metamorfosi</i>	17r
Vitruvio	<i>De architectura VI</i>	136r
Lattanzio	<i>Enigmi</i>	173
Franklin	Frase	175r
Boerhaave	<i>Boheravii mammarum descriptio</i>	175r
Svetonio	<i>De Tiberio</i>	175r
Virgilio	<i>Culex – ad Octavium</i>	179r-187v
Lippi	<i>De certamine Zeuxidos &amp; Parrhasii</i>	[191]r
More	<i>In ridiculum iudicium</i>	[191]r
Owen	<i>Epigrammata</i>	[191]r

<sup>20</sup> Goglia ha usato la traduzione francese di Fontanelle come si evince dalla trascrizione di questa sullo Zibaldone alla c.167v.

## Note linguistiche

Il geometra goriziano dimostra una predilezione per Virgilio, che già un secolo prima aveva portato il sacerdote Bosizio, anch'egli goriziano, a tradurre in friulano le *Georgiche*<sup>21</sup> e a creare una parodia dell'*Eneide*<sup>22</sup>. Sappiamo peraltro che Bosizio fu l'autore anche una versione delle *Bucoliche*, andata sfortunatamente perduta. A colmare parzialmente questo vuoto interviene Goglia, probabilmente lettore e imitatore di Bosizio (fino a un certo momento) in grafia e lingua friulana. Diversamente da Bosizio, però, Goglia non compone parodie e si limita a tradurre solo le prime tre ecloghe delle *Bucoliche* virgiliane.

La stesura e il metro endecasillabo denotano impegno e volontà di elevazione della lingua friulana attraverso un vocabolario dotto, imitante l'italiano letterario, che a sua volta si differenziava dal toscano parlato per l'acclimatamento dei latinismi. È quindi probabile che i traduttori e gli scrittori friulani dell'epoca non considerassero i loro calchi sempre e solo come meri *italianismi*, ma piuttosto come *dottismi*, passati per un tramite linguistico italiano. È fortemente probabile che i letterati friulani di allora concepissero il friulano come un «dialetto» nel senso di «variante» dell'italiano, senza per questo cedere ad una subalternità di una lingua rispetto all'altra. Solo col XX secolo, nella lingua scritta friulana è avvenuta una definitiva opera di elevazione del parlato friulano a lingua scritta, accompagnata da un'azione di purificazione dagli *italianismi* e volontà di differenziazione dalla lingua italiana (a volte anche esagerata): è così che ci si trova oggi ad avere un italiano scritto diverso da un centraliano parlato, mentre nel friulano, a differenza di un tempo, lo scritto e il parlato viaggiano su un unico binario<sup>23</sup>.

L'influenza di questo lessico, che ricorre nelle traduzioni gogliane e che comunque potremmo definire 'non schiettamente friulano', ha due fonti probabili: la prima testimonierebbe la vicinanza ai modelli dell'italiano letterario, da secoli ormai lingua di uso pubblico scritto non solamente nel Friuli 'veneto' ma anche in quello 'austriaco' (ovvero il Goriziano), l'altra potrebbe avere origine dall'utilizzo di vocaboli italiani già prestatati e in uso nel friulano parlato. Le due possibili concause, sembrerebbero diametralmente opposte, ma non si può ignorare che il friulano, è tutt'oggi un idioma usato più che altro a livello parlato e sottoposto alla forte influenza dell'italiano, ed è a questa lingua che oggi come allora, il friulano ricorre per prestigio e completamento lessicale. Non deve quindi stupire se il friulano dell'epoca sembrava quasi svuotarsi della sua schiettezza e spingersi verso una morte del proprio lessico che fu evitata da una parte, per paradosso, dallo scarso utilizzo dell'uso scritto che in quell'epoca aveva questa lingua e, da un'altra, dal successivo recupero «purista» e identitario tuttora in corso. Se ciò non fosse accaduto, ci saremmo potuti trovare ad avere un friulano scritto spinto in maniera eccessiva verso modelli idiomatici e lessicali simili a quelli italiani, non parlato realmente dai Friulani, ma capito

<sup>21</sup> Bosizio 1857.

<sup>22</sup> Id. 1775.

<sup>23</sup> Ad esempio, nell'italiano centrale parlato è possibile trovare 'non sono buono' in luogo del letterario 'non sono capace', mentre in friulano *no soi bon* ha preso il sopravvento anche nello scritto e *no soi capàz*, pur codificato, è stato abbandonato.

quasi in ogni parola da tutti gl'Italiani perché di friulano avrebbe avuto solo lo scheletro, ovvero la parte morfologica.

Il lessico italianizzante si caratterizza per l'utilizzo della negazione *non* al posto dello schietto friulano *no* (a parte le eccezioni ai vv. 289 e 376 che testimoniano la caduta nella lingua parlata); persino l'imperativo negativo è fatto su costruzione italiana: *non ti fidà* al posto di *no stà fidàti* (v. 140). Altre parole come *nume*, *incaut*, *dio*, non sono di uso comune nel friulano parlato moderno e possono classificarsi come italianismi, così come *Giove* al posto di \**Jôf*, *Apollo* per \**Apol*, *toro* per *taur*<sup>24</sup>, *amomo* per \**amom*, *indarno* per *dibant* (v. 368), mentre *chiattif* 'cattivo', *chiadè* 'cadere', *vedè* 'vedere' e sono termini dotti friulani, oggi giorno sostituiti coi termini popolari *trist*, *colâ* e *viodi*<sup>25</sup>. Anche *alcuns* 'alcuni', al qual (v. 61) e dei quai (v. 176) *cului* 'colui' non hanno più riscontro nel parlato e sono sostituiti dall'invariato *cualchi* 'qualche', *che* 'che' e *chel* 'quello'. Puri prestiti dall'italiano sono *regno* (v. 97), *rozzo* (v. 123)<sup>26</sup> e *uso* (v. 217), mentre il fenomeno del calco si riscontra nelle parole *giuncs* da 'giunchi' al posto di *zoncs* o *joncs*, *calte* da 'calta', \**nud*, pl. *nuz*, f. *nuda*, pl. *nudis* per 'nudo' al posto del popolare *crot*, unico vocabolo ad essere riconosciuto oggi in friulano con questo significato; stupisce anche l'uso di *ragaz* e *ragazze* (v. 316) da 'ragazzo' e 'ragazza' al posto del friulanissimo *fantat* e *fantate*, di *fier* 'fiero', di *succhiade* 'succhiata' e *succhin* 'succhiano' (vv. 78, 175) al posto di *supade* e *supin*, di *macchiaz* 'macchiati' (v. 174) per *maglaz*, di *azonzarai* 'aggiungerò' (v. 190) per *zontarai*, di *cavret* 'capretto' (vv. 253, 254) per *cjavrut* o *çocul*, di *raccolte* 'raccolta' (v. 335) per *ricuelte*, di *schiapait* 'scappate!' (v. 359) per *schiampaid* (*scjampait* nella moderna grafia friulana), di *sorgent* 'sorgente' (v. 385) per *sorzint* o *risultive*, di *mieti* per *sesolâ*<sup>27</sup>. Negl'italianismi possiamo includere anche la particella partitiva *ne* di *ne chiol* 'ne prende' (v. 228) al posto di *'n chiol* (*int cjol* nella moderna grafia), *in una* per *intuna* (senza *t* eufonica, v. 173), *a me*, *a te* 'a me', 'a te' per i dativi friulani *a mi*, *a ti*<sup>28</sup>, la differenziazione tra le preposizioni *daldi* e *deldal* italiana inesistente nel friulano<sup>29</sup>, *nel*, *nella*, (*nei* e *nellis* non presenti nel testo) al posto di (*in*)*tal*, (*in*)*ta la*, ((*in*)*tai* o (*in*)*ta ju* e (*in*)*tas*)<sup>30</sup>. Una specie di forma italianizzante si può riscontrare negli avverbi *non ostant* (v. 80), *acciò* (v. 264), in *non occor* (v. 291) al posto di *no covente*, e anche al v. 145 dove *monz* 'monti' è maschile, mentre in friulano è femminile<sup>31</sup>; anche *flor*, *flors* 'fiore, fiori' dovrebbero essere femminili ma nel testo sono tutti maschili come in italiano.

<sup>24</sup> I vocaboli *Giove*, *Apollo* e *toro* (che resta allato a *taur*) sono entrati nell'attuale friulano popolare.

<sup>25</sup> Mentre l'italiano ad esempio non è «caduto» in *tristo* o *vède* come vuole il centritaliano parlato.

<sup>26</sup> Però sono entrambi adoperati al posto di *ream* e *ruspi* nell'odierno friulano popolare; addirittura regno è registrato in Pirona – Carletti – Corgnali 1996, 860.

<sup>27</sup> Pur esistendo *sesoledors* (v. 131) e quindi pur conoscendo il traduttore il verbo \**sesolâ* 'mietere'. A prova inconfutabile che d'italianismo si tratta vi è la Ě di «*meto*» 'mietere' che in friulano rimarrebbe intatta a differenza dell'italiano che la muta in [je].

<sup>28</sup> Nel testo tuttavia si trova *a te* allato ad *a ti*.

<sup>29</sup> Il traduttore però cade in confusione spesso e volentieri usando comunque *di* friulano in funzione sia di 'di' che di 'da' italiano e le preposizioni articolate friulane in maniera.

<sup>30</sup> Però cf. v. 55 «*Titir ta lis fontanis, ta ju pins*» 'Titiro nelle fontane, nei pini' e v. 360 con *ta'=ta la* «*parcè che sta il serpint plata ta' jarbe*» 'perché sta il serpente nascosto nell'erba'.

<sup>31</sup> Infatti il traduttore vi scivola comunque al v. 147 dove *monz* è femminile.

I latinismi sono più presenti nella sintassi, ad esempio, al v. 61 troviamo *al qual* calcante il dativo latino al posto di *pal qual*, al v. 140 *al color* per *dal color*, parimenti al v. 362 *allis rivis* per *dallis* (o *dellis*) *rivis*, oppure l'assenza del verbo essere ai vv. 342-343. Nel lessico i latinismi sembrano confondersi coi dottismi, come dicevo, ma posso senz'altro segnalare come esempio *cittis* (v. 109) 'citisio' al posto del friulano *solen, serpil* (v. 131) 'timo' per il più schietto *sarasin di mûr e calte* (v. 187) 'calta' per *lis madalenis*<sup>32</sup>.

Il friulano usato da Goglia è un friulano «sonziaco»<sup>33</sup> o «austriaco» tendente allo standard centrale, poiché alla caratteristica uscita sonziaca in *-a* della vocale atona femminile singolare, alterna l'uscita in *-e* del friulano centrale, oggi considerato friulano standard (FS). Le ragioni di questa interferenza sono da ricercarsi nel modello sonziaco che Goglia ha probabilmente in Bosizio, unito all'avvento e diffusione delle poesie di Colloredo e del suo contemporaneo Zorutti<sup>34</sup>; da quest'ultimo imiterà vieppiù la grafia specie nel *Fingal*. Le altre particolarità possono essere considerate *ni* e *vi* al posto di *'us* e *nus* come pronomi dativi clitici 'vi', 'ci', la jotizzazione del verbo avere<sup>35</sup> laddove nel FS manca e la III persona sing. del verbo essere *jè* senza differenziazione tra forma maschile *al è* e forma femminile *e je* presente nel FS (derivata dal friulano centrale). Il sonziaco goriziano non possiede il pronome pleonastico, ma la II persona sing. fa eccezione al v. 251 con *tu ti jeris* 'tu eri' e al v. 383 *tu ti ses degn* 'tu sei degno' (*tu ti* è da contrapporsi a *tu tu* - pronome personale e pronome personale pleonastico - del FS). Importante particolarità goriziana è la finale avverbale in *-menti* '-mente' (FS *-mentri*), oppure la finale in *-i* della I persona presente indicativo dei verbi della II o III coniugazione friulana come *timi* (*jo*) (v. 154) 'temo' (FS *tem*), senza contare l'utilizzo di *pol* 'può' III persona sing. di *podè*, che in FS dà *pos* o *po*'. In fine segnalo il pronome pleonastico clitico posposto e unito graficamente di III persona sing. maschile *-el* al posto dell'FS *-al* (es. *veviel di...* 'doveva...?' al v. 253).

Altre particolarità che esulano dalla variante friulana utilizzata sono l'arcaico uso del pronome pleonastico posposto e graficamente unito alla II persona sing. anche in fase affermativa e non solo interrogativa come oggi (ess. *fastu* 'fai' v. 6, *invocavistu* 'invocavi' v. 52 o *jastu* 'hai' v. 171); interessante l'alternanza illogica degli articoli determinativi maschili sing. e pl. *il* e *lu* e *i* e *ju* come e la presenza dell'articolo femminile pl. *li* allato a *lis* in due casi (vv. 71 e 369). Per il resto il tra-

<sup>32</sup> Tutti nomi di piante. Anche oggi, i Friulani hanno forte difficoltà a trovare un accordo sui nomi di piante, essi variano da paese a paese. Può succedere ad esempio che *garoful* o *rose* possa indicare il 'fiore' generico al posto di 'garofano' e 'rosa', e così *morâr* può indicare in certe zone l' 'albero' generico e non il 'gelso' come sarebbe più corretto. Sono frequenti gli scambi di significato tra varie piante.

<sup>33</sup> Quello che si parlava e si scriveva nella parte di Friuli orientale, soggetto all'Austria fino al 1918, ovvero il Cervignanese, il Goriziano e il Gradiscano, cf. Pellis 1910 e 1911.

<sup>34</sup> Zorutti 1821; di Colloredo - Zorutti 1828. Scrivono in friulano centrale. Goglia usa lo zoruttiano *miò* 'mio' (v. 344) allato al sonziaco *me* (v. 345).

<sup>35</sup> Coniugazione del presente indicativo di *avè*: *jai, jas, ja, avìn, avès, jan*, con l'eccezione di quando il verbo è preceduto da pronomi clitici, come ad esempio *l'hai* (v. 63) 'l'ho' e *m'han* (v. 236) 'mi hanno'.

duttore cerca di seguire una grafia la più etimologica possibile<sup>36</sup>, ma a volte inciampa (ess. *risind* ‘recente’ v. 367 e *viodint* ‘vedendo’ v. 242) confuso dalla pronuncia della *-d* finale che in friulano dà sempre [t]; grafia antietimologica è senza dubbio quella ad esempio di *quejaress* (v. 109) ‘cuocerete’. È curioso l’uso dei sostantivi *Todesc* e *Jnglès* per indicare le popolazioni di Germania e Britannia (vv. 87 e 92), del termine *versor* per ‘aratro’ che testimonia un allato a \**uarzina* o *vuarzine* (FS) che è la prova che non relega *versor* solo alla destra Tagliamento com’è opinione comune; interessante è anche l’etimologico *jacinz* ‘giacinti’ allato al più verosimile *diacinz*; altro fatto curioso è il *placès* (v. 156) ‘piacesse’ in luogo di \**plasès* (quando altrove c’è *plasin* ‘piacciono’ v. 204). Sconcerta *mi jai chialat* per \**mi soi chialat* ‘mi son guardato’ (confusione probabilmente ingenerata dall’influenza dello sloveno<sup>37</sup>, v. 152) e *lassai* ‘lasciate!’ (con dileguo di *-t* imperativa, comune in romancio) per \**lassait* stabile in sonziaco come in FS (vv. 199 e 200). La parola *moltons* ‘montoni’ ai vv. 159, 233, 271, ci segnala che già allora esisteva un’alternanza fonetica tra *l* e *n*, la stessa che c’è oggi giorno tra *molzi* e *monzi* ‘mungere’ o *polsâ* e *ponsâ* ‘riposare’. Segnalo per ultimi *sonnes...?* ‘sono...?’ al v. 221 con *-es* pronomi pleonastico posposto interrogativo di III persona pl. oggi scomparso per far luogo a *-o* (*sono...?*) e l’improbabile *il me pari* ‘mio padre’ dove anche il friulano, al pari dell’italiano, non vuole l’articolo accompagnante il possessivo dinnanzi a un sostantivo indicante parentela formale.

### La metrica

L’interesse in Goglia non sta solo in una traduzione in una lingua romanza del latino, ma nel parallelismo che crea tra metro distico elegiaco latino con l’endecasillabo, che è il tipico metro del volgare romanzo in Italia. Tuttavia l’opera del traduttore non va oltre questa azione e infatti non porta in rima i versi friulani probabilmente per l’estrema difficoltà dell’operazione.

Ho pensato giusto separare con il segno ‘|’ le sillabe più problematiche per giustificare, fin quanto possibile, il metro endecasillabo, credendo d’interpretare le intenzioni del traduttore goriziano; dove però il metro risulta irrecuperabile, credo sia opportuno segnalare subito ipermetria ai vv. 99, 140, 149, 203, 307, e ipometria ai vv. 41, 104, 113, 157, 205, 231, 381.

Segnalo inoltre le seguenti particolarità:

- nei vv. 5, 38, 46 *io* di *ozids* ‘ozioso’ e *copiosis* ‘copiose’ crea dittongo per ragioni metriche dove in friulano è iato;
- nel v. 7 *fa*’ è ripetitivo di *fastu* al v. 6 per ragioni metriche;
- dai vv. 35, 77, 344 si evince che la parola *salez* ‘salici’ viene pronunciata tronca e non piana;
- i vv. 49-50 e 222-223 formano un endecasillabo in due;

<sup>36</sup> Addirittura scrive al v. 42 *tignindmi* ‘tenendomi’ dove la *d* [t] non si pronuncia. Questo modello (con *tignintmi*) è entrato solo in questi ultimi anni nel FS.

<sup>37</sup> In sloveno ‘ho guardato’ è *sem pogledal* (lett. ‘sono visto’) e ‘mi son visto’ è *sem se pogledal*. Goglia potrebbe essere caduto in un ipercorrettismo che lo avrebbe spinto a mutare l’ausiliare ‘essere’ in ‘avere’ anche alla forma passiva e che sarebbe bastato *mi* in friulano a rendere passiva così come il solo *se* la rende in sloveno.

- al v. 74 *ie* di *freschie* 'fresca' fa dittongo;
- al v. 142 ho mutato *vaccinis* in *vaccins* 'giacinto'<sup>38</sup> poiché trattasi di refuso per metrica e per grammatica; *vaccinis* (femminile), infatti, avrebbe dovuto avere come aggettivo *\*lis brunis*, non il maschile *i bruns* 'i bruni', 'gli scuri';
- al v. 341 compare *Amarilli* in luogo di *Amarillide* per ragioni metriche.

## L'edizione

I termini difficilmente comprensibili in lingua friulana sono stati tradotti nelle note di chiusura in numeri romani. Per praticità di edizione e coerenza, ma seguendo anche il principio di fedeltà al testo, ho deciso di uniformare tutte le seguenti parole secondo un accento e un apostrofo prestabilito: *jè* 'è'/\**je* 'lei', *no* 'non'/\**no* 'noi'; *to* 'tuo'/\**tò* 'tua'; *so* 'suo'/\**sò* 'sua'; *a* 'a'/\**a* 'alla' o 'alle' (per quest'ultima forma esiste anche *as*, contrazione di *allis*); *se* 'se'/\**se* 'sé'; *ju* 'loro' (particella oggetto III pers. pl.) *ljù* (giù); *me* 'mio'/\**mè* 'mia'/\**me* 'me' (accusativo di 'io'); *un* 'un(o)'/\**un* 'un'' (una con apostrofo); *di* 'di'/\**dì* 'giorno'; *parcè* 'perché'; *fì* 'figlio'; *fà* 'fare', *fa* '(egli) fa', *fa* 'fa!'. Le forme plurali mantengono le stesse regole d'accentazione prendendo i loro marcatori in *-s* o in *-i*, ho inoltre provveduto a uniformare tutte le parole con capolettera maiuscola in minuscola ove non ci fossero nomi propri o dove non fossero presenti maiuscole in latino. I nomi finenti in vocale +*z* finale sono da pronunciarsi tronchi. Per far capire che la parola è tronca nelle parole con *-s* finale di solito Goglia raddoppia la *s* oppure ho provveduto a farlo rimarcare con un accento grave sulla vocale tonica di ultima sillaba in parola plurisillaba. Ho creduto giusto usare lo stesso accento grave nella I persona pl. dei verbi per non confondere *lassin* 'lasciamo' con un *\*lassin* 'lasciano' parola piana. Al v. 215 ho mutato *di* in *ti*, e dopo il punto, punto esclamativo e punto di domanda, ho aggiunto, dove mancava, la lettera maiuscola. Non posso fornire chiare indicazioni sulla pronuncia friulana dell'epoca, ma *chi+voc.* (o anche senza come *vacchis* 'vacche', *fraschis* 'frasche', o *che* di *anche* allato ad *anchiale*<sup>39</sup>) e *g(+i)+voc.* avrebbero potuto avere i suoni [č] e [dž] che potevano andare dal plosivo palatale all'affricato postalveolare sordo e sonoro. La *z* tra due vocali probabilmente si pronunciava [dz] e solo poi sarebbe diventata [z], es. *fazè*, allato a *fè* (vv. 287, 285) 'fece' oggi si scrive *fase*<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Zama 1892, 15.

<sup>39</sup> Che però facilmente si confonde con [k] di *chist* 'questo' e derivati, *rauchis* 'rauche', *succhin* 'succhiano', *qualchi* 'qualche' e con la congiunzione *che*.

<sup>40</sup> Si consiglia tuttavia la lettura di Francescato 1961.

## I Ecloga

M.

*Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi  
silvestrem tenui musam meditaris avena;  
nos patriae fines et dulcia linquimus arva;  
nos patriam fugimus: tu, Tityre, lentus in umbra  
formasam resonare doces Amaryllida silvas*

T.

*O Meliboee, deus nobis haec otia fecit.  
Namque erit ille mihi semper deus; illius aram  
saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.  
Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum  
ludere quae vellem calamo permisit agresti.*

M.

*Non equidem invideo, miror magis: undique totis  
usque adeo turbatur agris. En ipse capellas  
protinus aeger ago; hanc etiam vix, Tityre, duco.  
Hic inter densas corylos modo namque gemellos,  
spem gregis, ah, silice in nuda conixa reliquit.  
Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,  
de caelo tactas memini praedicere quercus.  
Sed tamen iste deus qui sit da, Tityre, nobis.*

T.

*Urbem quam dicunt Romam, Meliboee, putavi  
stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus  
pastores ovium teneros depellere fetus:  
sic canibus catulos similes, sic matribus haedos  
noram; sic parvis componere magna solebam.  
Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,  
quantum lenta solent inter viburna cupressi*

M.

*Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?*

T.

*Libertas, quae sera tamen respexit inertem  
candidior postquam tondenti barba cadebat;  
respexit tamen et longo post tempore venit,  
postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.  
Namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,  
nec spes libertatis erat, nec cura peculi.*

## Melibeo, e Titir

1 Titir tu stand sintat sot un ombròs  
fajar lis tòs villottis<sup>I</sup> tu sivilis  
sulla pive silvestra, no' lassin  
i chiars confins de' patrie e i chiamps amaz  
no' lassin la citat, intant oziòs  
tu Titir fastu i boscs della tò bielle  
Amarillide il nom fa' risunà.

O Melibeo, un dio ni dè chist ozi.  
sarà chel il me nume simpri, e spess  
10 il sanc d'un agnellut da' nestra mandre  
bagnarà il so altar; lui lis mèss vacchis  
come tu viodis lassa pascolà,  
e me' sulla pivette pastoral  
permet chiantà dut chel che mi gradis.

Jo non t' invidj ciart, mi meravei  
bensì; mentri per dut i chiamps intor  
jè confusion: ecco, jo stess lis chivris  
malsan meni lontan di cà, l e appena  
pari<sup>II</sup> chista, chè cà fra i folz noglars  
20 doi zimui<sup>III</sup> mi abortì, sore lis nudis  
pieris, la mè speranze; chist disastri  
se incaut non jere l'anim, mi reuardi  
cumò<sup>IV</sup>, mel jà predict il roul<sup>V</sup> tocchiat  
dal folc<sup>VI</sup> del cil e spess dal zondar cer<sup>VII</sup>  
mi dè l'avìs l'ucciel dal mal auguri,  
ma dimmi, Titir chist to dio qual jè.

Puar sempli, jo credei, che la cittat  
che disin Roma, simil seil a' nestra  
alla qual no' pastors di spess menin  
30 i teners parz des pioris: i chianuz  
ai chians cusì<sup>VIII</sup>, i cavrez cusì allis maris,  
cusì pizzulis chiossis allis grandis  
paragonavi, però tant il chiaf  
chista cittat innalze fra lis altris  
quant fra i cipress lis tuartis<sup>IX</sup> dei salez<sup>X</sup>.

Qual fò la gran reson di vedè Roma?

La libertat, che sebben tard vigniss,  
pur s' affazzà all' oziòs, dopo lung timp  
quand, che la barbe sot il rasador  
40 chiadè plui bianchie, dopo che Amarilli  
mi tegn Galatea m'abbandonne:  
il ver dirai: tignindmi Galatela

Un'inedita traduzione delle prime tre 'Bucoliche' di Virgilio in friulano

*quamvis multa meis exiret victima saeptis,  
pinguis et ingratae premeretur caseus urbi,  
non unquam gravis aere domum mihi dextra redibat.*

nè della libertat speranza avevi,  
nè del me patrimoni alcun pinsir,  
eppur uscivin fur dei miei bearz<sup>XI</sup>  
lis vittimis copiosis, e del grass  
formadi feil alla cittat ingrata,  
ma culla man pesant di bez<sup>XII</sup> a chiase  
pur mai tornavi.

M.

*Mirabar quid maesta deos, Amarylli, vocares;  
cui pendere sua patereris in arbore poma:  
Tityrus hinc aberat. Ipsae te, Tityre, pinus,  
ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.*

50 Mi maravejavi  
parcè, che malinconiche Amarilli  
invocavistu i gios<sup>XIII</sup>, par cui picchia<z>  
lassavistu suil arbui ju fruttams  
za biel madurs. Titir non jere ca.  
Titir ta lis fontanis, ta ju Pins,  
chisg arbussiz istess Titir clamavin.

T.

*Quid facerem? Neque servitio me exire licebat,  
nec tam praesentes alibi cognoscere divos.  
Hic illum vidi iuvenem, Meliboe, quotannis  
bis senos cui nostra dies altaria fumant.  
Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:  
«Pascite, ut ante, boves, pueri, submittite tauros».*

Ce veviljo di fà? Dal me servizi  
sorti jo non olsavi<sup>XIV</sup>, e tant prisinz  
altris gios ricognossi non savevi.  
60 Culi, l o Melibelo, jai viodud  
chel zovin al qual fumin dodis dis  
ogn an i miei altars, cà dè rispueste  
il prim allore che l'hai domandat:  
pascolait pur fameis<sup>XV</sup> come ves fat  
pel timp passat, e mettit sot i bus<sup>XVI</sup>.

T.

*Quid facerem? Neque servitio me exire licebat,  
nec tam praesentes alibi cognoscere divos.  
Hic illum vidi iuvenem, Meliboe, quotannis  
bis senos cui nostra dies altaria fumant.  
Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:  
«Pascite, ut ante, boves, pueri, submittite tauros».*

Ce veviljo di fà? Dal me servizi  
sorti jo non olsavi<sup>XIV</sup>, e tant prisinz  
altris gios ricognossi non savevi.  
60 Culi, l o Melibelo, jai viodud  
chel zovin al qual fumin dodis dis  
ogn an i miei altars, cà dè rispueste  
il prim allore che l'hai domandat:  
pascolait pur fameis<sup>XV</sup> come ves fat  
pel timp passat, e mettit sot i bus<sup>XVI</sup>.

M.

*Fortunate senex, ergo tua rura manebunt;  
et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus  
limosoque palus obducatur pascua iunco.  
Non insueta graves temptabunt pabula fetas,  
nec mala vicini pecoris contagia laedent.  
Fortunate senex, hic inter flumina nota  
et fontes sacros frigus captabis opacum.  
Hinc tibi quae semper, vicino ab limite saepes,  
Hyblaeis apibus florem depasta salicti,  
saepe levi somnum suadebit inire susurro.  
hinc alta sub rupe canet frondator ad auras;  
nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,  
nec gemere aerea cessabit turtur ab ulmo.*

O vieli fortunat: donche i tiei chiamps  
ti restaran! E a sufficienze grang!  
Sibben, che nuda glelria<sup>XVII</sup>, el lu palud  
cui giuncs cuviarzi dutta la pasture!  
70 Non plui pascui straniss infottaran  
li vacchis plenis, nè dallis vicinis  
mandris l'epidemile i farà mal.  
O vieli fortunat! Fra i flums di chiase  
E i sacris fonz starastu all'ombre freschie,  
e spess ti lassarà chiappà dolz sun  
il sussurà gradit donge il vicin  
confin della chiarande<sup>XVIII</sup> di salez  
dallis afs<sup>XIX</sup> dell'Ibleo succhiade i flors,  
di cà chiantarà all'arie il sfrondador  
80 dall'alta riva e non ostant la tò  
amada cura i raucs colombs di chiamp  
nè cessaran dall'olm, che s'alze al cil

la tortorella di sentissi a zemi.

T.

*Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,  
et freta destituent nudos in litore pisces;  
ante, pererratis amborum finibus, exsul  
aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,  
quam nostro illius labatur pectore vultus.*

Plui prest pascolaran par l'arie i ciarfs  
e nuz a' sponde i pess lassarà il mar,  
e dopo avè scurut dug doi confins  
l'Arar bevarà il Part, Tigri il Todesc  
di chel, che mi smenteli del so volt.

M.

*At nos hinc alii sitiennes ibimus Afros,  
pars Scythiam, et rapidum cretae veniemus Oaxen,  
et penitus toto divisos orbe Britannos.  
En unquam patrios longo post tempore fines,  
pauperis et tuguri congestum caespitem culmen,  
post aliquot, mea regna, videns mirabor aristas?  
Impius haec tam culta novalia miles habebit,  
barbarus has segetes? En quo discordia cives  
produxit miseris: his nos consevimus agros!  
Insere nunc, Meliboeae, puros, pone ordine vites.  
Ite, meae, felix quondam pecus, ite, capellae:  
non ego vos posthac, viridi proiectus in antro,  
dumosa pendere procul de rupe videbo;  
carmina nulla canam; non me pascente, capellae,  
floretem cytisum et salices carpetis amaras*

Ma no' larin alcuns donge<sup>xx</sup> i lontans  
90 Affricans sitibonz, altris dai Sciz,  
e vegnarin di Crete al svelt Olass  
e sin dongel ju Inlgèlès staccaz dal mond.  
Viodarai fuars dopo lung timp da' patrie  
ju chiars cunfins? E da' puare capanne  
intrezzade di chianis il cuviart<sup>xxi</sup>?  
Dopo alcuns agn mi maravejarai  
del regno me il frument? L'empi soldat  
gioldarà<sup>xxii</sup> chisg novail e chistis blavis  
il barbar? Ecco dulà che la discordia  
100 conduss i misers cittadini, e a cui  
vin semenat i chiamps? O Melibelo  
inseda ju perars, e met in ordin  
lis viz cumò, lait<sup>xxiii</sup> pur, - feliz un di  
mès mandris - lait mès chiavris pur,  
di cà indevant jo non vi vedarai  
nella verda spelonca stand pognet<sup>xxiv</sup>  
a pascolà pindind dai scois spinòs,  
non chiantarai villottis e'l flurind  
cittis nè ju salez vo' quejaress  
110 sot della mè pasture mès chiavrutteis.

T.

*Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem  
fronde super viridi: sunt nobis mitia poma,  
castaneae molles, et pressi copia lactis.  
Et iam summa procul villarum culmina fumant,  
maioresque cadunt altis de montibus umbrae.*

Però tu chista gnot tu podaras  
polsà<sup>xxv</sup> donge di me' sore des verdis  
fraschis, jai des maduris pomis,  
des tenaris chiastinis, del formadi;  
che za fumin des villis da lontan  
i chiamins, e lis ombris za majors  
das altis monz si viodin a chiadè.

## II Ecloga

*Formosum pastor Corydon ardebat Alexin,  
delicias domini; nec speraret habebat.  
Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos  
adsidue veniebat: ibi haec incondita solus  
montibus et silvis studio iactabat inani:  
«O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas?  
nil nostri miserere? mori me denique coges.  
Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant,  
nunc virides etiam occultant spineta lacertos;  
Thestylis et rapido fessis messoribus aestu  
allia serpyllumque herbas contundit olentis:  
at me cum raucis, tua, dum vestigia lustrò,  
sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.  
Nonne fuit satins, tristes Amaryllidis iras  
at que superba pati fastidia? nonne Menalcan,  
quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses?  
O formose puer, nimium ne crede colori:  
alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.  
Despectus tibi sum, nec qui sim quaeris, Alexi,  
quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans:  
mille meae Siculis errant in montibus agnae,  
lac mihi non aestate novum, non frigore defit.  
Canto quae solitus, si quando armenta vocabat,  
Amphion Dircaeus in Aetaeo Aracyntho.  
Hec sum adeo informis; nuper me in litore vidi,  
cum placidum ventis staret mare: non ego Daphnin,  
indice te, metuam, si numquam fallit imago.  
O tantum libeat mecum tibi sordida rura  
atque humiles habitare casas, et figere cervos,  
haedorumque gregem viridi compellere hibisco:  
mecum una in silvis imitabere Pana canendo.  
Pan primus calamos cera coniungere pluris  
instituit; Pan curat oves oviumque magistros.  
Nec te paeniteat calamo trivisse labellum:  
haec eadem ut sciret, quid non faciebat Amyntas?*

### <Alessi>

Ardeva Alessi pel biel Coridon  
delizia del paron, e non aveva  
120 ce, che speras in lui; soltant in miez  
di folz fajars d'ombrosis cimis, sol  
assiduamenti capitavi e là  
chesg rozzos viars ai boscs, e allis montagnis  
cun inutil fadile replicave:  
Crudel Alessi! Nissun cont tu fazis  
del miò chiantà? Nissuna compassion  
tu jas di me? Mi sfuarzistu murì!  
Anche l'arment cumò cerchia lis ombris  
e cir il fresc; cumò son verz i spins,  
130 e scundin lis lusiartis, mentri ai stracs  
sesoledors<sup>XXVI</sup> Testil l'ajl e'l serpil  
e altris jerbis odorosis pesta:  
ma solamenti mentri a te' dalur  
jo vadi al cil ardint lis rauchis cialis  
cun me' stridulin sullis frattis, fuars  
non jere miei suffrì l'ire chiative  
d'Amarilide, e suppuartà i supiarbis  
fastidis, o Menalca suppuartà?  
Sibben, che tu foss brun, sibben tu blanc?  
140 O biel ragaz! Non ti fidà al color  
chiad il candid ligustri, oppur si quein  
i bruns vaccins. Tu mi chialis<sup>XXVII</sup> di brut  
nè sastu cui, che soi, Alessi, e quant  
ric sei<sup>XXVIII</sup> di mandris, e quant abbondant  
di candid lat, sore i monz sicilians  
vadin mil pioris pascoland, a me'  
non jè d'instat il lat novel, d'inviar  
a me' non manchie, e chianti chel che allor  
che il Dirceo Anfion sore il grec Aracint  
150 jere solit chiantà, quand che clamava  
l'arment; eppur non soi nanchie tant brut,  
e l'altra dì mi jai chialat sul lid,  
quand che placid dai vinz il mar polsave.  
Ne timi pur di Dafni, se tu foss  
tu stess il judiz, se mai la figure  
non jè fallaz, e se placès a te'  
d'abità cun me' nella campagne,  
sordide e l'umil me tuguri, e i ciarfs  
chiazzà, l e dei moltons la mandra al verd  
160 pascul parà, l e cun me' immità  
Pane nel chiant in miez di chisg folz boscs;  
Pan fò il primier, che culla cera unì  
insieme plui canellis. Pan ja cure  
des pioris e piorars, continuamenti,  
e non ti dei fastidi di frujati<sup>XXIX</sup>  
cun lis canellis i tiei lavris, quant  
per savè chist istès non fave<sup>XXX</sup> Amint?

*Est mihi disparibus septem compacta cicutis  
fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim,  
et dixit moriens: «Te nunc habet ista secundum».  
Dixit Damoetas; invidit stultus Amyntas.  
Praeterea duo, nec tuta mihi valle reperti,  
capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo,  
bina die siccant ovis ubera; quos tibi servo.  
Iam pridem a me illos abducere Thestylis orat;  
et faciet, quoniam sordent tibi munera nostra.  
Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis  
ecce ferunt Nymphae calathis; tibi candida Nais,  
pallentis violas et summa papavera carpens,  
narcissum et florem iungit bene olentis anethi;  
tum, casia atque aliis intexens suavibus herbis,  
mollia luteola pingit vaccinia caltha.  
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,  
castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat;  
addam circa pruna (bonos erit huic quoque pomo),  
et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte,  
sic positae quoniam suavis miscetis odores.  
Rusticus es, Corydon: nec munera curat Alexis,  
nec, si muneribus cenes, concedat Iollas.  
Seu heu, quid volui misero mihi? floribus austrum  
perditus et liquidis immisi fontibus apros.  
Quem fugis, ah demens? habitaverunt di quoque silvas,  
Dardaniusque Paris. Pallas quas condidit arces  
ipsa colat; nobis placeant ante omnia silvae.  
Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam,  
florentem cytisum sequitur lasciva capella;  
te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas.  
Adspice, aratra iugo referunt suspensa iuveni,  
et sol drescentis decedens duplicat umbras;  
me tamen urit amor: quis enim modus adsit amori?  
Ah, Corydon, Corydon, quae te dementia cepit?  
Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est:  
quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget usus,  
viminibus mollique paras detexere iunco?  
Invenies alium, si te hic fastidit, Alexin».*

Di siet canellis jai une zampogne  
che za mi dè in regal Damet disind  
170 quand, che za jere par murì: il second  
tu ses tu che la jastu; e a chist so dit  
aveve invidia il stolt Amint; e inoltre  
jai doi cavrez, che in una malsigure  
vallade jai chiattat<sup>xxxI</sup>, macchiaz di blanc  
anche cumò, l e succhin ogni di  
dos tettis della piore e son per te'.  
Za un piez prejave Testili podè  
menaju via di me', fuars lu farà,  
zacchè ju miei regail a ti fan stomi.  
180 Vegn cà, vegn biel ragaz, ve' che lis Ninfis  
di lilis a ti puartin plens i zeis<sup>xxxII</sup>,  
e la blanchia Najade di violis  
pallidis, e lis cimis dei papavers,  
e a chisg unis narciss, e l'odoròs  
flor dell' anet: culla cassia unind  
altris jarbis d' odor, dipinz i moi  
jacinz cul zal da' calte, e quejarai  
dal codagnar<sup>xxxIII</sup> lis pomis culla blanchia  
lanutta, e des chiastinis, che Amarilli  
190 amave tant, e a chisg azonzarai  
i palliz brugnui<sup>xxxIV</sup>, l e saran stimadis  
anchia stis pomis, orars, e mortinis  
quejarai anchie vo', parcè che a straz  
frammiez mittut dais del soaf odor.  
Rustic tu ses o Coridon, e Alessi  
non cura i tiei regai: l e se fazes  
gare pur di regai cun Jole istess.  
Ce mai valevi miser a me' stess?  
Lassai ai vinz rapaz incaut i flors  
200 e lassai là i cenglars dentri des fonz.  
Cui schiampistu par sempli?! Abitavin  
chisg boscs anche ju gios, e i siei chiaschiei  
Pallade, che ja fabbricaz, e Paride  
abitin pur, a no' plasin lis selvis,  
plui d' ogni chiosse: va seguind  
torva la leonessal il lof, e il lof  
va daur della chiavre, l e chista cir  
il citiss, e te' Alessi Coridon;  
ogn' un ven attivat da un desideri.  
210 Chiale, che za i manzuz vegnin dal chiamp,  
cul versor<sup>xxxV</sup> revoltat, e za il soreli  
che jè per tramontà doplea lis ombris.  
A me' l' amor incend: ce fren a chist  
si podiel dà? Coridon! Coridon!  
Ce matetat ti chiaplpe? Al miez tajade  
jè donge l' olm la vit, parcè plui tost  
non tu lavoris alc di chel, che all' uso  
pol jessi cun dei vens<sup>xxxVI</sup>, e cun dei giuncs?  
Se tu das tant fastidi al crud Alessi  
220 tu chiattaràs un altri in pid<sup>xxxVII</sup> di lui.

### III Ecloga

M.

*Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? an Meliboei?*

D.

*Non, verum Aegonis; nuper mihi tradidit Aegon.*

M.

*Infelix o semper, oves, pecus! ipse Neaeram  
du fovet, ac, ne me sibi praeferat illa, veretur,  
hic alienus ovis custos bis mulget in hora;  
et sucus pecori, et lac subducitur agnis.*

D.

*Parcius ista viris tamen obicienda memento.  
Novimus et qui te, transvema tuentibus hircis,  
et quo - sed faciles Nymphae risere - sacello...*

M.

*Tum, credo, cum me arbustum videre Miconis  
atque mala vites incidere falce novellas.*

D.

*Aut hic ad veteres fagos, cum Daphnidis arcum  
fregisti et calamos; quae tu, perverse Menalca,  
et cum vidisti puero donata, dolebas:  
et, si non aliqua nocuisses, mortuus esses.*

M.

*Quid domini faciant, audent cum talia fures?  
Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum  
excipere insidiis, multum latrante Lycisca?  
Et cum clamarem: «Quo nunc se proripit ille?  
Tityre, coge pecus!» tu post carecta latebas.*

D.

*An mihi cantando victus non redderet ille  
quem mea carminibus meruisset fistula caprum?  
Si nescis, meus ille caper fuit; et mihi Damon  
ipse fatebatur, sed reddere posse negabat.*

### Menalca, Damet e Palemon

Dimmi, Damet, di cui sonnes stis<sup>XXXVIII</sup> pioris?  
Son, fuars di Melibeo?

Son d'Egon  
Egon, a me' jer lis ja consegnadis.

O simpri infeliz mandre, mentri lui  
si stà schialdà Neere, l e tem, che un altri  
a lui non preferis, dos voltis l'ore  
chist estrani pastor lis molz, ne chiol  
il suc a' pioris, l el ai algneil il lat.

230 Reuarditi però cun plui cautelle  
ai umign chistis chiopsis rinfazza.  
Savin za cui, che te, mentri di sbriss<sup>XXXIX</sup>  
chialavin i moltions, e di ce bande,  
ma si la jan riduda lis scherzosis  
Ninfis scundudis nel vicin Cason.

Fuars in chel timp, che m'han viodut speda<sup>XL</sup>  
l'arbulut di Micon? A culla falz  
chiattivel a cuinza<sup>XLI</sup> lis viz novellis?

Oppur lavvie dail antics fajars  
240 quand, che l'arc, e lis frezzis, tu jas rot  
a Dafni: mentri a te' ja displasut  
viodint, che a chel ragaz forin donaz;  
e se non tu fazevis un malan  
pervers Menalca, t'eris muart di stizze!

Ce jan di fà i parons, se tant audaz  
i laris son? Non ti jai fuars viodut  
a robbà cun ingian al puor Damon  
e disgraziat il chiavri? Sebben 'vess  
assai bajat Licisca? E quand che jo  
250 sberlavi<sup>XLII</sup>: dulà mai schiampe cului?  
Titir uniss la mandre, tu ti jeris  
scundut allore za dalur! il spins.

No vevilel di dammi chel cavret  
che vint da me' nel chiant jai meretat?  
Se tu non tu lu sas, fò me il cavret,  
Damon istess, Damon lu confessave,  
ma pur nejave di podemil dà.

M.

*Cantando tu illum? aut umquam tibi fistula cera iuncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas stridenti miserum stipula disperdere carmen?*

D.

*Vis ergo inter nos quid possit uterque vicissim experiamur? Ego hanc vitulam - ne forte recuses, bis venit ad mulctram, bimos alit ubere fetus - depono: tu dic, mecum quo pignore certes.*

M.

*De grege non ausim quicquam deponere tectum: est mihi namque domi pater, est iniusta noverca, bisque die numerant ambo pecus, alter et haedos. Verum, id quod multo tute ipse fatebere maius, (insanire libet quoniam tibi) pocula ponam fagina, caelatum divini opus Alcimedontis; lenta quibus torno facili superaddita vitis diffusos hedera vestitpallente corymbos. In medio duo signa, Conon et... quis fuit alter, descripsit radio totum qui gentibus orbem, tempora quae messor, quae curvus arator, haberet? Hec dum illis labra admovi, sed condita servo.*

D.

*Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit, et molli circum est ansas amplexus acantho, Orpheaque in medio posuit, silvasque sequentis. necdum illis labra admovi, sed condita servo. Si ad vitulam spectas, nihil est quod pocula laudes.*

M.

*Numquam bodie effugies: veniam quocumque vocaris. Audiat bae tantum... vel qui venit, ecce, Palaemon. Efficiam posthac ne quemquam voce lacessas.*

D.

*Quin age, si quid habes; in me mora non erit ulla, nec quemquam iugio. tantum, vicine Palaemon, sensibus haec imis - res est non parva - reponas.*

Chiantand lu jastu meretat? E quand canelle fò da te' cun cera unida?

260 Non jeristu fuars solit pa' crosadis dispiardi culla pive stridul sun?

Ustu, che fin la prove ce che pol e l'un e l'altri di no' doi? Jo chiste vidielle, aclciò non tu rifudis, metti al pegn, che dos voltis al di si molz, e doi vidiei nudris, di' tu cun ce altri pegn ustu fà cun me' la gare?

Non olsi della mandre metti nuje: a chiasal jè ill me pari, el la madrigne, dugdoi contin l'arment, dos voltis lui in di conte i moltons, e jè lis pioris. Ma chel, che tu diràs tu stess, che jè assai di plui valor (zacchè tu vus pur fà lu mat), jo mettarai scomessa un par di vas, che di fajar turni Alcimedon, intor dei quai la vit jè inltortelade el cui corimbs vistude della pallida edera: son nel miez dos figuris: Conon, e cui fò l'altri? 280 chel che della jnt<sup>XLIII</sup> ja dut il mond discrit cun un bacchet, ce timp che sei per mieti, e qual sei la staggion per l'arador i lavris miei non ju jan mai tocchiaz, ma ju conservi intaz ben custodiz.

L'istess Alcimedon mi fè doi vas e cul morbid acant ja circondat lis mantiis<sup>XLIV</sup> intor, e fazèl in miez Orfèlo cun i boscs, che lu seguivin; i lavors miei no ju jan mai tocchiaz, 290 ma ju conservi intaz, ben custodiz. Se badistu a' vidiele, non occor che sein da laudà chisg doi bilei vas.

Non tu mi schiampis uè<sup>XLV</sup>, vegni dulà che tu mi clamaràs, sintis almanco... ma cui jè chel che vegn? Ah, Palaemon! Cusi farai, che non vegni offindut Culla tò vos nissun dil cà inl devant.

Alon, se tu jas alc, jo non mi fazi spietà, nè soi schiampat mai da nissun. 300 Soltant tu Palamon sta' cà vicin, (non jè chiossa da poc) stanni badà.

P.

*Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba:  
et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos,  
nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus.  
Incipe, Damoeta; tu deinde sequere, Menalca.  
Alternis dicetis: amant alterna Camoenae.*

Diset pur, zacchè cà su tenerutte  
jarbe no' stin sintaz, ed ogni chiamp,  
cumò, l e dug jul arbui za zermoin,  
i boscs son verz, e jè il plui biel dell'an.  
Scomenza tu Damet, e tu rispu<n>d  
Menalc, diset alternamenti, che lis Musis  
lis alternis chianzons amin sinti.

D.

*Ab Iove principium, Musae: Iovis omnia plena;  
ille eolii terras, illi mea carmina curae.*

Da Giove la mè Muse fas principì,  
310 di Giove dut jè plen, lui rind fecond  
il me terren, dei milei chianz ja cure.

M.

*Et me Phoebus amat; Phoebus sua semper apud me  
munera sunt, lauri et soave rubens hyacinthus.*

E me' Febo plui ama, son di Febo  
i dons donge di me' simpri il verd  
orar, l e il biel ross-odoròs diacint.

D.

*Malo me Galatea petit, lasciva puella,  
et fogit ad salices, et se cupit ante videri.*

Cun un miluz mi firis Galatele  
chè morbida ragazze, el schiampe dentry  
di chei salez, l e avant ul<sup>XLVI</sup> che la viodi.

M.

*At mihi sese offert ultro, meus ignis, Amyntas,  
notior ut iam sit canibus non Delia nostris.*

Ma viars di me' vegn da se' stesls Almint,  
il me biel fuc, l e jè plui cugnussut  
320 che non jè Delia dai miei chians di chiase.

D.

*Parta meae Veneri sunt munera; namque notavi  
ipse locum, aerae quo congessere palumbes.*

Son parecchiaz i dons par la mè bielle,  
jo stess jai za segnat il luc dulà  
che jan fat nid i colombs di campagne.

M.

*Quod potui, puero, silvestri ex arbore lecta,  
aurea mala decem misi: cras altera mittam.*

Dis naranz dei plui scielz che jù dal arbul  
Crevà non podei plui, pel me ragaz,  
doman i mandarail anche alltris-tang.

D.

*O quotiens et quae nobis Galatea locuta est.  
partem aliquam, venti, divum referatis ad aures.*

O quantis voltis favellà cun me'  
Galatele, vo' vinz i siei discors  
as uarelis<sup>XLVII</sup> dei gios vessis puartat.

M.

*Quid prodest quod me ipse animo non spernis, Amynta,  
si, dum tu sectaris apros, ego retia servo?*

330 Ce zove, che cul cur tu non mi sprezzis,  
Amint, se mentri tu vastu dalur  
dei fiers cenglars, jo stoi uardà lis rez?

D.

*Phyllida mitte mibi: meus est natalis, Iolla;  
cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.*

Mandimi Fille, o Jola, uè che jè  
il di del me nedal, quand, che il vidiel  
offrirai pa' raccolte, vegn tu stess

M.

*Phyllida amo ante alias; nam me discedere flevit,  
et longum «Formose, vale, vale» inquit «Iolla».*

Sore altris ami Fillide, parcè  
che al me partì valj<sup>XLVIII</sup>; e un piez a lung  
Sta ben, sta ben, biel Jole mi disè.

D.

*Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres,  
arboribus venti, nobia Amaryllidis irae.*

Jè trist il lof a' mandris, e lis plois  
340 ai fruttams za madurs, i vinz ai arbui,  
par me' jè d' Armadilli il displasè.

M.

*Dulce satis umor, depulsis arbutus haedis,  
lenta salix feto pecori, mihi solus Amyntas.*

Bune la ploja ai semenaz, e bunis  
lis fraschis ai algnilei chiolz vie da' mari,  
a' pioris plenis teneruz salez,  
per me' jè dell miò Alminta lu favor.

D.

*Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam:  
Pierides, vitulam lectori pascite vestro.*

Pollion ama il me chiant, sibben, che jè  
rustic, e incolt, vo' musis al Poet  
uestri stait pascolà la sò vidiela.

M.

*Pollio et ipse facit nova carmina: pascite taurum,  
iam cornu petat, et pedibus qui spargat harenam.*

L'istess Pollion fas carmins gnofs, il toro  
350 stait pascoland, che za cul quar sgornea,  
e za cui pis sgarfand alze il pulvin.

D.

*Qui te, Pollio, amat, veniat quo te quoque gaudet:  
mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum.*

Pollion cui che ti ul ben che velgni, e al chel  
che di te' giold la mel<sup>XLIX</sup>, che scorlri, e al lui  
sui stess baraz<sup>L</sup> l'amomo che i flurissi.

M.

*Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi,  
atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos.*

Chel che non sprezza Bavi, i tiei o Mevi  
carmins che l'ami, e metti a jof<sup>LI</sup> insieme  
lis volps, e piardi il timp a molzi i becs.

D.

*Qui legitis flores et humi nascentia fraga,  
frigidus, o pueri, fugite hinc, latet angnis in herba.*

Vo' fruz<sup>LII</sup>, che stais queind i flors, e in tiarre  
lis fregulis nassinz, schiappait di cà  
360 parcè che sta il serpint platat ta' jarbe.

M.

*Parcite, oves, nimium procedere; non bene ripae  
creditur; ipse aries etiam nunc vellera siccata.*

No vi avanzait trop pioris, che non ben  
vi fidais allis rivis, e l'istess  
molton cumò si stà sujand la lana.

D.

*Tityre, pascentis a Sumine reice capellas;  
ipse, ubi tempus erit, omnis in fonte lavabo.*

Titir dal flum là che stan pascoland  
volta lis chiavris, a so timp jo stess  
duttis lis lavarai nella fontana

M.

*Cogite oves, pueri: si lac praeceperit aestus,  
ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.*

Fameis unit la mandre, se risind<sup>LIII</sup>  
il chiald il lat, indarno come jer  
premarin li lor tettis cullis mans

*Un'inedita traduzione delle prime tre 'Bucoliche' di Virgilio in friulano*

*D.*

*Heu heu, quam pingui macer est mihi taurus in ervo!  
idem amor exitium pecori pecorisque magistro.*

370 Ah! Inl ce grass chiamp jè malgri ill me vidiel  
l'istess amor jè di fatalitat  
tant allis pioris, come al lor pastor.

*M.*

*Hi certe - neque amor causa est - vix ossibus haerent:  
nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.*

A chisg agnei ciart non jè causa amor,  
che a pene stan sui pis<sup>LIV</sup>, qualchi chiatif  
voli senz'altri mi ju ja striaz.

*D.*

*Dic quibus in terris (et eris mihi magnos Apollo)  
tris pateat caeli spatium non amplius ulnas.*

Dimmi in ce tiaris no si viod del cil  
spazi plui di tre spannis, e dirai,  
che tu mi ses in luc del grand Apollo.

*M.*

*Dic quibus in terris inscripti nomina regum  
nascantur Sores, et Phyllida solus habeto.*

Dimmi in ce tiarris cun il nom dei res  
380 nassin i flois, e sol sarastu Fille.

*P.*

*Non nostrum inter vos tantas componere lites.  
Et vitula tu dignus, et hic, et quisquis amores  
aut metuet dulcis aut experietur amarus.  
Claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt.*

Non jè di nestra sfere finì  
cusì gran lit, e tu della vidiele  
tu ti ses degn, e chist, e ogn'un che gioldi  
favurevul l'amor, o 'l provi amar.  
Sierait pur la sorgent fameis, che ormai  
i praz jan za bivut il lor bisugn.

## Note

<sup>I</sup> ‘villotte’, canzoni popolari friulane. Si noti la friulanizzazione del termine. Opera simile Goglia la conduce sempre nello *Zibaldone poetico* c. 27v, v.1, con la parola *Tocaj* (vitigno autoctono friulano che disgraziatamente ha rinunciato al suo storico nome per prendere quello di *Friulano* nel 2008 per non generare confusione con il *Tokaj* ungherese) usato ad indicare genericamente il vino bianco.

<sup>II</sup> Tra i tanti significati del verbo *parâ* in friulano vi è anche quello di ‘far muovere’ nello specifico le bestie, cf. Pirona – Carletti – Corgnali 1996, 698.

<sup>III</sup> ‘gemelli’, sing. *zimul*.

<sup>IV</sup> ‘adesso’.

<sup>V</sup> ‘rovere’, ‘quercia’.

<sup>VI</sup> ‘folgore’, qui nel testo il termine è maschile, ma in friulano *folc* è femminile.

<sup>VII</sup> *Zondar* [ts-] ‘fradio’ o ‘vuoto’ è seguito dal sostantivo *cer* d’incerto significato e da cui non possiamo desumerlo nemmeno dalla versione latina a fronte. Forse si tratta di una ripetizione nel concetto di albero, legno che avviene con «*quercus*» e quindi potrebbe essere radotto col significato secondario dell’italiano ‘cero’, ovvero «grande costruzione specie in legno vagamente simile a una candela o a un candeliere, portata a spalla in processioni religiose», cf. Zingarelli 1996<sup>12</sup>

<sup>VIII</sup> ‘così’, da non confondersi con l’omografo \**cusì* ‘cucire’. Ciò testimonia come nella lingua scritta friulana si seguisse l’esempio italiano pronunciando [ku’zi] e non il popolare friulano *cus-sì* [ku’si], entrato solo in seguito nella lingua scritta.

<sup>IX</sup> ‘ramo sottile del nocciolo’, cf. Pirona – Carletti – Corgnali 1996, 1222 *tuârte.*, termine usato anche in Bosizio 1775, I, 117.

<sup>X</sup> Lett. ‘salici’, ma in pratica, in questo testo, anche ‘alberi’ in generale.

<sup>XI</sup> ‘campi recintati’ o ‘capi vicino alla casa’, sing. *bearz*, qui traduce il latino «*saeptum*» (nominativo sing.).

<sup>XII</sup> ‘soldi’, invariato.

<sup>XIII</sup> ‘dei’, sing. *giò*, allato a *diu* o *dio*.

<sup>XIV</sup> ‘osavo’, infinito *olsà*.

<sup>XV</sup> Lett. ‘famiglio’, che qui traduce il latino però «*puer*» (nominativo sing.).

<sup>XVI</sup> ‘buoi’, sing. *bo*.

<sup>XVII</sup> ‘ghiaia’.

<sup>XVIII</sup> ‘siepe’.

<sup>XIX</sup> ‘api’, sing. *af*.

<sup>XX</sup> ‘vicino’.

<sup>XXI</sup> ‘intrecciata di canne il tetto’.

<sup>XXII</sup> ‘godrà’, infinito *gioldi*.

<sup>XXIII</sup> ‘andate!’, infinito (*a*)*là*.

<sup>XXIV</sup> ‘straiato’.

<sup>XXV</sup> ‘riposare’.

<sup>XXVI</sup> ‘mietitori’.

<sup>XXVII</sup> ‘tu mi guardi’, infinito *chialà*.

<sup>XXVIII</sup> ‘(egli) sia’, infinito *jessi*.

<sup>XXIX</sup> ‘rovinarti’.

<sup>XXX</sup> Contrazione di *fazeve* ‘(egli) faceva’, infinito *fà*.

<sup>XXXI</sup> ‘ho trovato’, infinito *chiattà*.

<sup>XXXII</sup> ‘gerle’, sing. *zei* (maschile).

<sup>XXXIII</sup> ‘melo cotogno’.

<sup>XXXIV</sup> ‘prugne’, sing. *brugnul* (maschile).

<sup>XXXV</sup> ‘aratro’.

<sup>XXXVI</sup> ‘lacci’, sing. *venc*.

<sup>XXXVII</sup> ‘al posto (di...)’. Lett. ‘al piede (di...)’.

<sup>XXXVIII</sup> Sta per *chistis* ‘queste’, sing. *chista* o *chiste*, maschile sing. *chist* e pl. *chisg*.

- XXXIX 'di striscio'.  
XL Lett. 'spiedare'.  
XLI 'acconciare', 'conciare' o 'condire' (anche se non in questo caso specifico).  
XLII 'gridavo', infinito *sberlà*.  
XLIII 'gente'.  
XLIV 'ansa', o anche 'maniglia', sing. *màntie*.  
XLV 'oggi'.  
XLVI '(egli) vuole', anche *vul*, infinito *volè*.  
XLVII 'orecchie', sing. *uarèle* o *uarèla*.  
XLVIII 'pianse', infinito *vai* o *vaj*.  
XLIX 'miele', in friulano è femminile.  
L 'rovi', sing. *baraz*.  
LI 'giogo'.  
LII 'bambini', sing. *frut*.  
LIII 'novello'.  
LIV 'piedi', sing. *pid*.

## Archivio

### Manoscritti

Libri dei battesimi della Parrocchia del Duomo di Gorizia (S. Ilario) (LBDGo), vol. XI (1754-70).

Biblioteca Statale Isontina (BSI), Civ., 90, *I Sacris Salms traspuartaz nella lenghe friulana*.

Archivio Storico Provinciale di Gorizia (ASPGo), *Mappe Censuarie*, inv. 2751, mappa nr. 51.

Archivio Storico Provinciale di Gorizia (ASPGo), 271. *Fingal. Poema epic*.

Archivio Storico Provinciale di Gorizia (ASPGo), 173, *Zibaldone poetico*.

Archivio Storico Provinciale di Gorizia (ASPGo), *Atti degli Stati provinciali*, sez. II, 379, II - sez. II; 325 A 24 1-2, A 42 01-03, A 59-64, A 98 01-02, A 107 10-03, A 134 A-Z.

Archivio di Stato di Gorizia (ASGo), *Tribunale civico provinciale di Gorizia, Ventilationi ereditarie*, 154, f.340, s.1806-5-53 e 185, f. 383, s.1829-5-113.

Archivio di Stato di Gorizia (ASGo), *Registro dei morti*, 419, 1031c., 36v., nr. 2880.

Archivio di Stato di Gorizia (ASGo), *Tribunale civico provinciale di Gorizia, Ventilationi ereditarie*, 154, f. 340, s.1806-5-53.

Friburgo (Svizzera)

Massimiliano Verdini

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Antonini 1865

P. Antonini, *Il Friuli orientale. Studi*, Milano 1865.

Bosizio 1775

G.G. Bosizio, *La Eneide di Virgili tradotta in viars furlans berneschs da Zuan Josef Busiz de Thurnberg e Jungenegg*, Gorizia 1775.

Bosizio 1857

G.G. Bosizio, *La Georgica di Virgili tradotta in viars furlans da Zuan Josef Busiz de Thurnberg e Jungenegg*, Gorizia 1857.

Bratuž 2006

L. Bratuž, *Testi sloveni negli archivi e nelle biblioteche di Gorizia*, in Cressatti C. (a cura di) *Identità plurale; storia, cultura e società a Gorizia*, Udine 2006, 111-5.

Costa 1898-99

A. Costa, *Studenti foroiulensi orientali, triestini ed istriani all'Università di Padova* (continuazione e fine), *Archeografo triestino* 22, 1898-99, 117-58.

Della Bona 1856

G.D. Della Bona, *Osservazioni e aggiunte sopra alcuni passi dell'Istoria della Contea di Gorizia di Carlo Morelli di Schönfeld, IV*, Gorizia 1856.

di Brazzà 2008

F. di Brazzà, *La corrispondenza epistolare tra Melchiorre Cesarotti e Lavinia Florio Dragoni*, *Studi Veneziani* 55, 2008, 391-478.

di Colloredo – Zorutti 1828

E. di Colloredo – P. Zorutti, *Poesie scelte edite ed inedite in dialetto friulano di Ermes co. di Colloredo con aggiunte di Pietro Zorutti*, Udine 1828.

Faggin 2003

G. Faggin, *La letteratura friulana del Goriziano nell'Ottocento e Novecento*, in F. Tassin (a cura di), *Cultura friulana nel Goriziano*, Gorizia 2003, 115-85.

Francescato 1961

G. Francescato, *G.I. Ascoli e il friulano del suo tempo*, *Studi Goriziani* 29, 1961, 27-36.

Francescato 1966

G. Francescato, *Dialettologia friulana*, Udine 1966.

Frau 2003

G. Frau, *Il friulano orientale*, in F. Tassin (a cura di), *Cultura friulana nel Goriziano*, Gorizia 2003, 23-44.

Macpherson 1809

J. Macpherson, *Poesie di Ossian poeta celtico*, Firenze.

Macpherson 1911

J. Macpherson, *Fingal - Poema epic*, a cura di E. Turùs, *Forum Iulii* 2.1, 1911, 18-22; 2.10, 1912, 21-32; 2.11, 341-3; 2.12, 368-73; 3.1, 1913, 37-42; 3.2, 94 s.; 3.3, 169-72; 3.5, 306; 3.6, 367-71; 4.2, 1914, 104-7.

Moretti 1965

A. Moretti, *La grafia della lingua friulana*, Udine 1965.

Pellegrini 2003

R. Pellegrini, *Letteratura friulana nel Goriziano fino al Settecento*, in F. Tassin (a cura di), *Cultura friulana nel Goriziano*, Gorizia 2003, 81-113.

Pellis 1910

U. Pellis (1910), *Il sonziaco*, I, Trieste 1910.

Pellis 1911

U. Pellis (1911), *Il sonziaco*, II, Trieste 1911.

Pirona – Carletti – Corgnali 1996

G.A. Pirona – E. Carletti – G.B. Corgnali, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine 1996<sup>2</sup>.

Schiffer 1637

J. Schiffer, *Lapponia*, Francoforte 1637.

Spessot 1932

F. Spessot, *Di un altro manoscritto finora ignorato*, *Ce fastu?* 3.5-6, 1932, 129 s.

Spessot 1933

F. Spessot, *Di uno zibaldone poetico friulano*, *Ce fastu?* 9.5-6, 1933, 163-6.

Verdini 2010

M. Verdini, *La traduzione goriziana dei Salmi, il Fingal friulano e lo Zibaldone poetico. Proposta per un'attribuzione*, *Metodi & Ricerche* 29.2, 2010, 105-24.

Volpato 2010

S. Volpato, *Petrarca, Winckelmann, Trieste e la Patria del Friuli*, Udine 2010.

von Mailly 1990

A. von Mailly, *Ricordi goriziani*, a cura di H. Kitzmüller, Pasian di Prato (UD) 1990.

Zama 1892

E. Zama, *Le ecloghe di Virgilio tradotte in versi italiani*, Prato 1892.

Zingarelli 1996

N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 1996<sup>12</sup>.

Zorutti 1821

P. Zorutti, *Stroligh furlan*, Udine 1821.

**Abstract:** Through these pages addressed to specialists in Latin, I will deal with Alessandro Goglia, citizen of the Austrian town of Gorizia, who lived between the 18<sup>th</sup> and 19<sup>th</sup> centuries. He is the author of various translations from Latin into Friulian, such as the Psalms from the Bible. He also translated several pieces into Friulian, Italian and Slovene, all taken from Latin versions written by Latin, Greek and modern authors. I publish here, for the first time and as an example, the first three Virgil's Eclogues, the only having been translated into Friulian by Goglia.

**Keywords:** Virgil, *Eclogues*, Alessandro Goglia, translation, Friulian.